

Collegamento



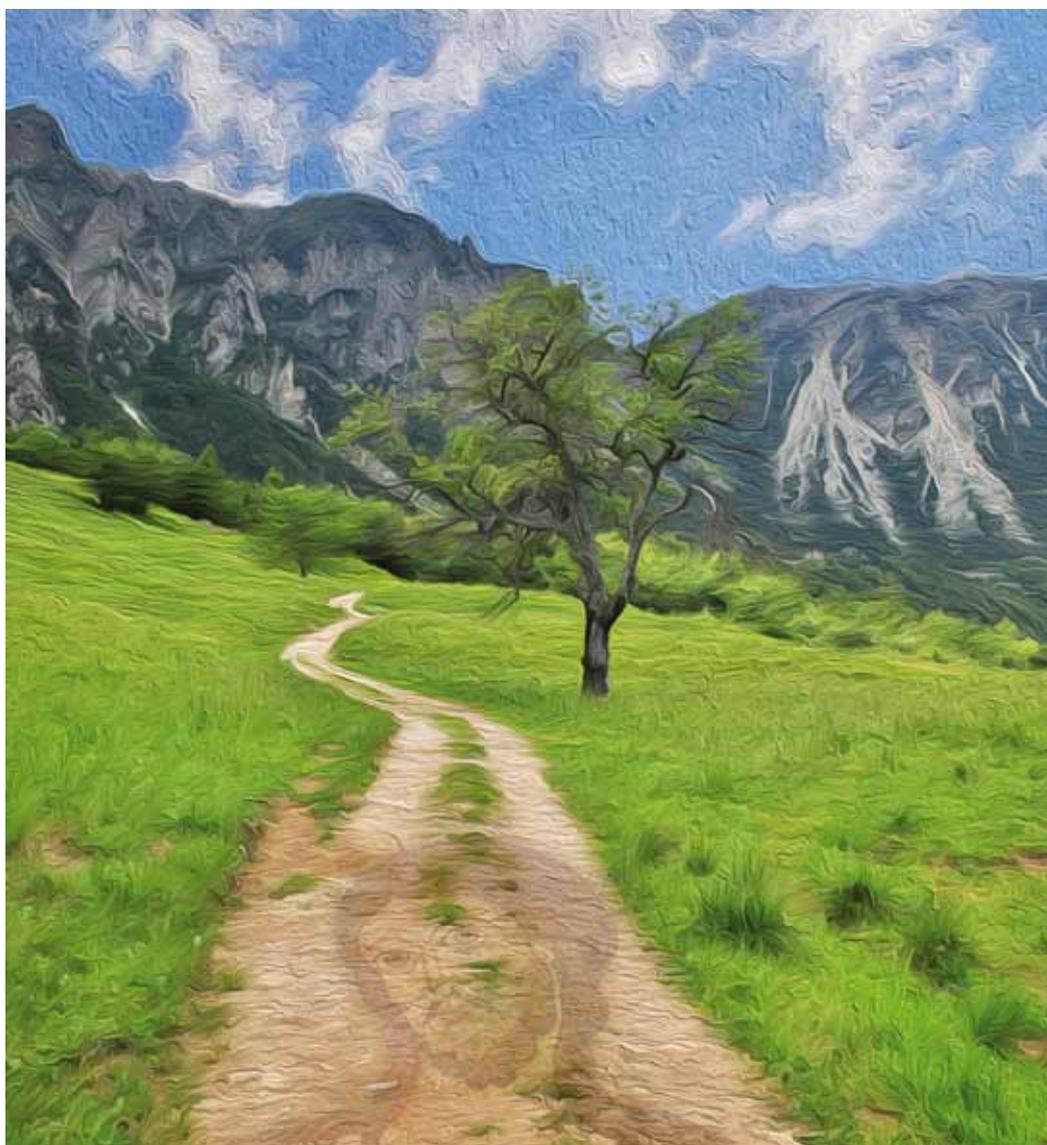
Pastorale

Speciale

Anno Pastorale 2017/2018

Vicenza, 1 SETTEMBRE 2017 - Anno XLIX n. 11

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in a.p. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Vicenza - Contiene I.R.



“Che cosa cercate?”

— GV 1,38 —



INDICE

Presentazione	Pag. 2
Il XV Sinodo dei Vescovi "I giovani, la fede e il discernimento vocazionale", vissuto a Vicenza	Pag. 4
La prospettiva teologica della vocazione a partire dalla sua riscoperta semantica	Pag. 6
Giovani, Chiesa, Vocazioni	Pag. 10
Migranti, segno di Dio	Pag. 12

■ ANNO PASTORALE 2017-2018: "Che cosa cercate?"

PRESENTAZIONE

Carissimi/e,
giunge a voi l'edizione del Collegamento Pastorale, Speciale Anno 2017/2018, con la Lettera del Vescovo Beniamino dal titolo "Che cosa cercate?" e con il calendario delle attività diocesane. Come ormai avviene da alcuni anni, il Collegamento (che può essere ricevuto per posta o in formato telematico) si rivela un prezioso strumento che ci mantiene uniti nelle diverse attività, comunicando tempestivamente le indicazioni pastorali del nostro Vescovo, le iniziative formative dei vari uffici pastorali e altri strumenti e approfondimenti.

Speriamo che la pubblicazione possa aiutare tutti gli operatori ad accompagnare la ricchezza della vita diocesana, lavorando in comunione e unità, dando maggiore attenzione alle priorità indicate dal Vescovo. Lavorando in unità e stima reciproca, sarà più facile sostenerci nell'impegno affidato a tutti noi di annunciare il Vangelo.

In questo numero di Collegamento troveremo tre contributi, ispirati alla preparazione del XV Sinodo che la Chiesa universale si appresta a vivere nell'ottobre 2018. Come abbiamo appreso dai mezzi di comunicazione, il tema scelto da papa Francesco è "I giovani, la fede e il discernimento vocazionale". La lettera del Vescovo e i tre contributi intendono chiarire non solo il tema, quanto delineare il cammino proposto alle comunità della Diocesi in modo da accompagnare adeguatamente questo nuovo momento di Grazia.

Il primo contributo, offerto dalla Pastorale Giovanile, crea il collegamento tra il prossimo Sinodo universale e il Sinodo diocesano, recentemente celebrato e del quale non vogliamo perdere né la memoria né le indicazioni.

Il secondo contributo, offerto dalla Pastorale Vocazionale, offre vari spunti di riflessione sulla vocazione e sulle sue dimensioni. L'attenzione al discernimento vocazionale è stata un'aggiunta significativa di papa Francesco, che in tal senso ci richiama ad una necessità urgente per la nostra Chiesa: recuperare la dimensione vocazionale di ogni stato di vita.

Il terzo contributo, nuovamente offerto dalla Pastorale Giovanile, illustra le iniziative e i passi proposti a tutte le comunità, gruppi e associazioni. Per tale motivo, vengono proposte alcune considerazioni di tipo sociologico sulle condizioni dei giovani che frequentano o no le nostre comunità.

Il quarto contributo offre una riflessione della conferenza episcopale ligure sul fenomeno delle migrazioni (aprile 2017). Già il titolo “migranti, segno di Dio” è significativo e rappresenta un invito all’accoglienza. Di fronte ad un fenomeno che è destinato a durare nel tempo», la Chiesa avverte la chiamata a «trasformare il perenne migrare dei popoli avvenuto nei secoli in un’opportunità di crescita per tutti. Questa è la scelta di civiltà da compiere». Una scelta che può trasformare la nostra, in una società che vive l’accoglienza, l’integrazione e una sempre maggiore giustizia tra i Paesi dell’Europa e i Paesi del Sud del mondo, temi su cui si soffermerà anche la prossima “Festa delle Famiglie”, organizzata da alcuni uffici di Pastorale, per domenica 22 ottobre 2017 nel Seminario Antico e dal titolo significativo: “Famiglie in trasform-azione”.

Come allegato a questo Collegamento, trovate anche l’Agenda pastorale in un nuovo formato, nella speranza che risulti più “leggera” e alla portata di mano. Essa riporta le giornate mondiali, nazionali e diocesane (in colore verde), le feste liturgiche più importanti (in colore rosso), gli incontri degli Organismi e delle Commissioni diocesane (in nero grassetto), le iniziative e proposte formative oltre che a vari appuntamenti della vita ecclesiale (in nero).

Uniti nella preghiera e nel comune impegno di evangelizzazione, siamo sicuri che l’invio del presente strumento possa aiutare a operare insieme e pertanto auguriamo a tutti un proficuo anno pastorale.

■ CONTRIBUTI

L XV SINODO DEI VESCOVI "I GIOVANI, LA FEDE E IL DISCERNIMENTO VOCAZIONALE", VISSUTO A VICENZA

Nell'ottobre 2018, a Roma si celebrerà il Sinodo dei Vescovi che, per volontà di papa Francesco, avrà come tema: "I giovani, la fede e il discernimento vocazionale". La nostra diocesi desidera camminare con la Chiesa universale e accompagnare questo evento di grande valore e significato.

Nella nostra diocesi, conserviamo ancora fresco il ricordo del Sinodo 2005-2006: da una parte vorremmo far tesoro di ciò che quel sinodo ha portato come frutto del percorso e dall'altra non vorremmo caricare di esagerate aspettative l'anno che si apre, quanto vivere un'esperienza sinodale molto ordinaria, consapevoli, però, che un anno pastorale dedicato al tema dei giovani è un'occasione da non lasciarci sfuggire. Per mettersi in ascolto e camminare accanto ai nostri giovani. Siamo certi che è un vivo desiderio di tutti i Pastori che amano le loro pecore, di una Chiesa che desidera farsi compagna di viaggio dei giovani.

Don Michele Falabretti, responsabile del Servizio nazionale per la pastorale giovanile della Cei, a proposito di sinodo, afferma: *Qualcuno mi ha chiesto, in questi giorni: cosa ti aspetti che succeda? Mi piacerebbe che senza inutili autoflagellazioni, fossimo capaci di accettare un cammino di discernimento anzitutto su come stiamo accanto e accompagniamo il mondo giovanile. Dal quale giunge più di un richiamo: oggi i giovani rischiano di essere un gruppo di "ospiti" in mezzo a degli adulti che non pensano di doversi un giorno spostare, di dover avviare una operazione di "consegna" del mondo e della storia a chi verrà (fra poco) dopo di loro. In passato ci sono state situazioni forse più difficili di questa: penso al dopoguerra (ovviamente in Italia). Ma la differenza sta nel fatto che allora c'era un mondo di adulti che aveva una "missione": far sì che i propri figli non provassero certi drammi. Il Sinodo parlerà della fede: ma il titolo non dice di chi. Se siamo pigri, diremo subito della "loro" fatica; se saremo onesti diremo – prima – della "nostra". Nel gioco della consegna e della trasmissione della fede, si inserisce la possibilità di discernimento vocazionale che nessuno può fare da solo: ciascuno di noi è diventato quello che è, perché è stato accompagnato da molti altri; quelli che ricordiamo più volentieri e hanno inciso sulle nostre scelte sono stati coloro che si sono spesi nel nome di Gesù: sapremo fare altrettanto? Ci mettiamo in cammino, perché lo stile sinodale ci aiuti a trovare le risposte di cui abbiamo bisogno*.

Anche il Papa, nella Lettera indirizzata ai giovani in occasione della presentazione del Documento Preparatorio del Sinodo, li invita ad essere protagonisti di questo percorso sinodale:

“Un mondo migliore si costruisce anche grazie a voi, alla vostra voglia di cambiamento e alla vostra generosità. Non abbiate paura di ascoltare lo Spirito che vi suggerisce scelte audaci, non indugiate quando la coscienza vi chiede di rischiare per seguire il Maestro. Pure la Chiesa desidera mettersi in ascolto della vostra voce, della vostra sensibilità, della vostra fede; perfino dei vostri dubbi e delle vostre critiche. Fate sentire il vostro grido, lasciatelo risuonare nelle comunità e fatelo giungere ai pastori. San Benedetto raccomandava agli abati di consultare anche i giovani prima di ogni scelta importante, perché «spesso è proprio al più giovane che il Signore rivela la soluzione migliore» (Regola di San Benedetto III, 3)”.

Anche nella nostra diocesi sentiamo l'importanza di metterci in vero ascolto dei giovani: sia quelli delle nostre comunità, sia tutti gli altri. Rendendoli protagonisti e dando loro voce, cerchiamo il ritorno della loro prospettiva di osservazione che può aprire il nostro immaginario futuro e dare novità ai tempi che si stanno preparando. A loro va data la parola perché siano loro stessi a porre le domande alla chiesa e ci indichino i bisogni e gli interessi che stanno a cuore alle nuove generazioni. Ascoltare il loro punto di vista e metterlo in dialogo con il cammino delle comunità adulte sarà un esercizio di discernimento impegnativo, ma che può portare linfa nuova alle nostre pratiche pastorali.

Nella Lettera Pastorale del Vescovo si possono approfondire le tre fasi che accompagneranno l'anno del Sinodo nella nostra Diocesi; rilettura delle pratiche pastorali, ascolto dei giovani e un'esperienza di cammino. L'augurio è che ogni comunità, realtà, associazione, movimento, si metta in gioco con le forze che ha, sapendo di poter confidare anche sul sostegno e sull'aiuto, per qualsiasi necessità e con la massima disponibilità, del Servizio Diocesano di Pastorale Giovanile e del Centro Diocesano per le Vocazioni. Noi ci stiamo!

Don Lorenzo, Matteo e Laura
Servizio Diocesano Pastorale Giovanile

LLA PROSPETTIVA TEOLOGICA DELLA VOCAZIONE A PARTIRE DALLA SUA RISCOPERTA SEMANTICA

1. Cos'è vocazione?

Il tema della vocazione è «un cantiere poco frequentato»¹ dagli studiosi di teologia sistematica. Lo «sviluppo dei manuali di dogmatica non dedica attualmente uno spazio specifico alla questione»².

La vocazione è innanzitutto fenomeno della Parola³ e opera dinamica dello Spirito Santo che agisce in ciascuna persona nella storia della salvezza. La fede biblica è autentica fede storica che si fonda su eventi storico-salvifici che raggiungono il loro vertice insuperabile nell'incarnazione del Figlio di Dio: «Il Verbo divenne carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1,14).

La teologia sistematica e con essa la teologia della vocazione si esprime come la riflessione storica sulla fede che si apre a ciascun credente. Ogni battezzato è potenzialmente un teologo: si interroga, si pone domande, riflette sulla sua fede. Il comprendere infatti fa parte dell'accoglienza della Parola ed è condizione per un'azione illuminata dalla fede. Si tratta però quasi sempre di una riflessione spontanea, immediata, occasionale o di una teologia ancora germinale.

Studio approfondito della teologia della vocazione c'è quando la riflessione spontanea che scaturisce dalla vita di fede si prolunga a livello di scienza ed è condotta in maniera metodica, rigorosa e sistematica⁴.

Teologia della vocazione in senso stretto è la riflessione sulla chiamata di Dio, del Dio di Gesù Cristo, partendo da una visione *cristica*, neotestamentaria della vocazione.

Entrando nei campi semantici dei termini «vocazione», «chiamata», «vocazione umana», «vocazione cristiana» si vuole offrire una ricomprensione dei termini in una prospettiva più cristocentrica che teocentrica, più ecclesiale che soggettiva, più secondo lo Spirito che a partire dall'iniziativa dell'uomo.

¹ F. Scanziani, *Destino, Destinazione, Vocazione*, «La Scuola Cattolica», 132 (3/2004), p. 425; «Tuttavia è costatazione comune che il tema della vocazione in teologia è assai poco frequentato, se ne parla ma in maniera disomogenea e dentro un quadro teologico di riferimento piuttosto debole. La questione vocazionale è trattata diffusamente nelle sue applicazioni pastorali, riguardanti gli aspetti della formazione in particolare del discernimento vocazionale e dell'accompagnamento spirituale, molto meno nei manuali di dogmatica» (M. Bellet, *Vocazione e libertà*, Cittadella, Assisi 2008, pp. IX-X).

² Scanziani, *Destino*, p. 425. Il teologo Carlo Rocchetta sostiene che la questione vocazionale sia praticata quasi esclusivamente dai direttori spirituali e dagli psicologi, mentre la riflessione teologica sembra non abbia nulla da dire in merito o non ne sia interessata: «È significativo che la voce "vocazione", presente in tutti i dizionari di teologia biblica, di spiritualità e di morale, risulti generalmente assente in quelli di teologia dogmatica» (C. Rocchetta, *Verso una rinnovata teologia della vocazione. Bilancio e prospettive*, «Vivens Homo» 6 [1996], p. 99).

³ «Vocazione è la proposta autorevole di una meta e di un cammino per arrivare alla libertà. Vocazione è la Parola di Gesù: «Vieni e seguimi», vieni e ti farò pescatore di uomini. Questa proposta che Gesù Cristo fa all'uomo, a ciascuno di noi, è la concreta possibilità di uscire dai nostri condizionamenti, paure, sicurezze e costituisce uno stimolo formidabile per un cammino di liberazione» (C.M. Martini, *Città senza mura*, Dehoniane, Bologna 1985, p. 82).

⁴ L'approfondimento su Dio può essere fatto a partire dalle realtà create, ricercandone la causa e il senso con la ragione e si ha la teologia naturale o razionale o la teologia filosofica; a partire dalla rivelazione divina si ha la teologia in senso proprio.

2.1 Le dimensioni della vocazione

Nei documenti del Vaticano II la vocazione è vista come un fatto spirituale dinamico. I termini usati sono «excitanda», «percipienda», «fovenda», «provehenda», «invenianda», «curanda», «excolenda», «formanda»⁵.

Il teologo Giuseppe De Virgilio, curatore scientifico del Dizionario biblico della vocazione e autore di numerosi saggi sulla vocazione, mette a confronto le parole «vocazione» e «chiamata», spiegando la loro valenza terminologica.

Con il binomio «vocazione-chiamata» si esprime un'unica realtà mediante due sinonimi, la cui distanza gioca un ruolo importante per comprendere la dinamica teologica e antropologica dell'appello divino. Il termine «vocazione» e, più in generale, l'atto del «chiamare» fanno riferimento al processo che descrive la condizione dell'uomo, invitato a dialogare con il Creatore e, in conseguenza di tale relazione, a scegliere di vivere secondo un progetto di felicità e salvezza [...]. Secondo la concezione biblica l'uomo «non ha la vocazione», come fosse un bene di possesso, bensì «deve maturare la propria vocazione» [...].

Col termine «chiamata» si allude più specificatamente all'appello contestuale, all'intervento puntuale che Dio fa giungere ai suoi destinatari in modi e forme diverse [...].

Nel corso dell'esistenza, intesa come «itinerario di vocazione», si possono realizzare più «chiamate» di Dio⁶.

- Vocazione

Per il De Virgilio la «vocazione» si caratterizza come appello o «compito» di tutta l'esistenza umana, che ha la possibilità di essere distinta da molteplici «chiamate».

È esperienza piena dell'umano, ma va oltre l'orizzonte della parola, un già là posto all'inizio della vita come possibilità che non ha niente a che vedere con una visione deterministica della vocazione. De Virgilio parla di «relazione progettuale», la quale determina e definisce l'essere stesso dell'uomo, il suo destino di creatura posta di fronte al «tu» di Dio, «in modo tale da poter affermare che tutta l'esistenza umana è intesa come un "compito vocazionale"». A dare pregnanza a quanto si sta affermando è anche il pensiero di uno dei massimi esponenti della teologia del secolo scorso, si tratta del teologo svizzero, Hans Urs Von Balthasar. Il testo che si cita è un piccolo saggio intitolato «Vocazione». Se il De Virgilio sottolinea che la vita dell'uomo è un perenne «compito vocazionale» da rinnovare continuamente, la fisionomia fondamentale che la «vocazione» acquisisce agli occhi di Von Balthasar è quella dell'essere «funzione della salvezza universale» e che supera il singolo chiamato e la sua vicenda personale.

La vocazione biblica, assumendo Cristo come modello, è espropriazione di una esistenza privata in funzione della salvezza universale: diventare proprietà di Dio, per essere da Lui consegnati al mondo da redimere e venir usati e consumati nell'evento della redenzione⁷.

Von Balthasar interpreta la vocazione «come disponibilità totale» del «chiamato» a rispondere all'appello di Dio in modo definitivo «una volta per sempre». È per questo che egli applica alla «vocazione» presbiterale o matrimoniale, l'espressione che la *Lettera agli Ebrei* riserva al sacerdozio e al servizio di Cristo.

⁵ OT, n. 2; RF, nn. 6.8-9. 11-12.18. Analogamente in altri documenti.

⁶ G. De Virgilio, *Vocazione-chiamata*, in *Dizionario biblico della vocazione*, a cura di G. De Virgilio, Rogate, Roma 2007, pp. 987-988.

⁷ H. Balthasar Von, *Vocazione*, Rogate 2008, p. 23.

Questa nuova visione della vocazione, in funzione alla salvezza di tutti è quasi un rovesciamento dei canoni passati, quando si pensava che la vocazione fosse già decisa a priori (non nella modalità proposta dal De Virgilio), ma un a priori “meccanicistico” e che l’uomo passivamente ne prendeva atto, o quelli della post-modernità, in cui l’assoluto protagonista della vita è l’io imperante dell’individuo. Von Balthasar sostiene che la «vocazione» non è tanto una programmazione di impegni nei confronti di ciò di cui ha bisogno il mondo, la società e lo stesso chiamato, ma è interrogarsi e rispondere a ciò di cui ha bisogno Dio, e le sue esigenze sono sciolte da ogni vincolo e sono radicali.

- **Chiamata**

Il sostantivo «chiamata», invece, è un appello puntuale di Dio rivolto all’uomo e da questo appello egli viene continuamente trasformato. De Virgilio sottolinea che Dio chiama l’uomo in modi e forme diverse, affinché possa riconoscere e accogliere il suo invito a seguirlo nel compimento della sua volontà. La coscientizzazione di questo incontro dipende da vari fattori, culturali, familiari, ecclesiali, sociali. Inoltre il prenderne coscienza è spesso graduale e avviene attraverso le mediazioni più familiari: genitori e parenti, educatori e catechisti, il parroco e il tessuto parrocchiale.

- **Vocazione umana**

Secondo il teologo tedesco Theobald la «vocazione umana» si innesta, come possibilità, in ogni chiamata. La «vocazione cristiana», radicata nella prima, è frutto dalla grazia, viene dall’alto e avviene attraverso la conversione a Gesù e al dono del battesimo. Essa non si racchiude su «alcune figure ecclesiali precise: il prete, il religioso, la religiosa», ma è aperta a tutti. È «mestiere dell’uomo». E la testimonianza di fede trova il suo terreno più consono nella professione che ciascun uomo esercita.

La «vocazione umana» è una dinamica singolare e universale. Essa investe la singola persona, ma è a carattere universale. È accessibile a tutti. È come il passaggio da una vita informale, del «si dice» *heideggeriano*, al «poter essere» attraverso l’ascolto della «voce» della coscienza e la messa in opera delle nostre possibilità.

Essa riguarda il tutto dell’esistenza dell’uomo, dal suo misterioso inizio alla sua misteriosa fine. Isaia, Geremia, Paolo fanno risalire la loro «vocazione» fino al grembo materno.

- **Vocazione CRISTIANA**

La «vocazione cristiana» fa scorgere la manifestazione del Dio invisibile e la sua gloria, attraverso il dono del suo Figlio unigenito, che in un modo radicalmente umano, fa la sua irruzione nella storia. La «vocazione cristiana» è a servizio della «vocazione umana». Esse sono così legate che la chiamata non può non toccare «colui che la sente realmente nella sua umanità, intimamente connessa a quella dell’altro». Nella concretezza, il discepolo di Cristo è colui che si interessa con tutto sé stesso dell’avvenire delle persone affidate, a partire dai più vicini, fino ad essere testimone con i più lontani.

In sintesi possiamo dire:

- La «vocazione» si comprende come «compito» di tutta l’esistenza umana, che ha la possibilità di essere distinta da molteplici «chiamate». Essa trova il suo fondamento in Dio ed è per la «la salvezza universale»,

che supera il singolo chiamato e la sua vicenda personale.

- La «chiamata» è un appello puntuale di Dio rivolto all'uomo e da questo invito egli viene continuamente trasformato. È un progetto di vita, scandito a tappe, che si rinnova sempre e che raggiunge la sua pienezza il giorno in cui l'uomo incontrerà Dio faccia a faccia.
- La «vocazione umana» si inserisce in ogni chiamata. Essa è un cammino di ascesi personale, ma universalmente accessibile a tutti. Progredisce attraverso l'ascolto della propria coscienza.
- La «vocazione cristiana», innervata nella vocazione umana, è dono della grazia, viene dall'alto e avviene attraverso la conversione a Gesù.

Quando si può parlare di chiamata? Quando c'è una piena corrispondenza con il Chiamante (irruzione dall'alto), c'è un consenso esterno (il popolo di Dio riconosce nel giovane questo particolare carisma), c'è l'assenso della persona vocata (il giovane inizia un cammino di discernimento).

Quando si parla di vocazione è dunque necessario mantenere la «dilatazione più ampia possibile»⁸ di questo termine. Vocazione è il già esserci da sempre, il precategoriale, l'amore di Dio-Trinità rivolto a tutto l'esistente. Il battesimo, il rinascere in Cristo è già una determinazione, perché richiama ad un vivere cristiano, ad una pedagogia della Parola e ad una pedagogia sacramentale. I carismi nella chiesa per «l'utilità di tutti i credenti» sono una ulteriore determinazione perché la chiesa sia nel mondo segno della Signoria del Dio di Gesù Cristo. A conclusione di questa breve ricerca semantica dei termini vocazionali si può affermare che primariamente vocazione è!⁹

Testi per l'approfondimento

G. Angelini, *Tu seguimi*, San Liberale, Treviso 2003

H. Balthasar Von, *Vocazione*, Rogate 2008

M. Bellet, *Vocazione e libertà*, Cittadella, Assisi 2008

G. De Virgilio, *Vocazione-chiamata*, in *Dizionario biblico della vocazione*, a cura di G. De Virgilio, Rogate, Roma 2007, pp. 987-1005

C. Theobald, *Vocazione?!*, Dehoniane, Bologna 2011

Articoli

L. Bressan, *Sequela o ministero? Vocazione o progetto? Ben al di là di una semplice questione di parole*, «La Scuola Cattolica», 132 (3/2004), pp. 405-424

F. Scanziani, *Destino, Destinazione, Vocazione*, «La Scuola Cattolica», 132 (3/2004), pp. 425-450

⁸ Interessante è l'osservazione del monaco belga André Louf quando parla di discernimento vocazionale: «Nel più profondo di ogni uomo si trova il *nous*. Esso non si limita "all'intelligenza" o "alla ragione", nella misura in cui queste rappresentano la facoltà di pensare e di ragionare. Si identifica piuttosto con il cuore profondo, con lo spirito (in latino la *mens*) [...]. Si tratta, con ogni evidenza, di un disegno di amore e non può che corrispondere alla dilatazione più ampia possibile di tutto ciò che ogni uomo nasconde in sé come capacità di essere e di svilupparsi. Questo disegno d'amore di Dio coincide con il desiderio che egli ha di ognuno. Proprio perché lo ama, Dio lo desidera plasmato in un modo o in un altro, comunque in modo unico» (A. Louf, *Generati dallo Spirito*, Qiqajon, Magnano 1994, p. 168).

⁹ Theobald nel terzo capitolo della sua opera stabilisce un rapporto nuovo tra vocazione umana e vocazione cristiana fondandosi su un versetto della Prima Lettera ai Corinzi: «Ciascuno rimanga nella condizione in cui fu chiamato (1Cor 7,20). Questo rapporto consiste nell'annullare ciò che nella nostra «condizione» è puramente fattuale o dell'ordine del destino nella nostra «condizione» e nel liberare così l'unica chiamata che afferra tutta la nostra esistenza» (Theobald, *Vocazione?!*, p. 71).

■ STUDIO

GIOVANI, CHIESA, VOCAZIONI

In questo breve intervento si riporta una sintesi di un articolo del sociologo Giovanni Dal Piaz sul tema vocazionale dal titolo: "Giovani, Chiesa, Vocazioni" uscito nella rivista Testimoni nell'estate del 2016.

Dal Piaz parte da una considerazione: a partire dall'immediato post-concilio è scontato, quando si parla di vocazioni al sacerdozio o alla vita consacrata, aggiungere che esse sono in crisi, intendendo con ciò che sono in diminuzione.

Ma è davvero così?

Non bisogna forse considerare un profondo mutamento nella dinamica demografica? Le famiglie hanno meno figli, lo stato realizza e garantisce un percorso pubblico di formazione scolastica a tutti i livelli, venendo meno la funzionalità dei seminari, le scuole apostoliche e una formazione specifica al presbiterato. Cambia pure la prospettiva vocazionale: da «seme da coltivare», ad una «scelta» adulta più matura, libera e consapevole.

C'è poi una visione secolarizzata dell'esistenza. In una società che elabora le proprie istituzioni «come se Dio non ci fosse», la religione diviene una opzione certamente legittima, ma personale. Non è più un «noi» sociale che si ritrova nella istituzione Chiesa, ma la singolarità di un «io» personale che spesso rasenta il soggettivismo.

La Chiesa e le istituzioni che in essa operano non vengono rifiutate in modo ostile dai giovani, ma piuttosto c'è una indiretta messa in discussione della loro legittimità. Si crede, ma si può anche non credere. Siamo nella società liquida-fluida! E la fede ha le sfumature variegate del credere probabilistico, leggero, incerto.

Quando ad un ventenne-trentenne gli si chiede se crede in Dio la risposta è nella maggior parte dei casi affermativa, con questa specificazione: «probabilmente è così», «mi piacerebbe fosse così».

Dio viene percepito come una presenza buona, misericordiosa, comprensiva verso il male e il peccato, ma sempre nella intimità di sé stessi, nella piena soggettivizzazione, nella preghiera, nella meditazione, nella contemplazione del creato. Ne viene una identità e sensibilità religiosa poco interessata alle appartenenze ecclesiali, avvertite spesso superflue ad una relazione personale con il sacro e con Dio. Le pratiche pubbliche dicono poco, sono atemporali, in declino.

La Chiesa continua ad essere percepita come istituzione, anche se nell'analisi non viene considerato l'effetto papa Francesco che è positivo, nuovo e qualifica-

tivo. La Chiesa rimane una realtà empiricamente conosciuta per mezzo dei mass media o per esperienza personale continuativa o avvenuta nel passato. Rimane debole o assente la comprensione della dimensione sacramentale, misterica e spirituale.

Emergono invece una serie di rappresentazioni e di criticità:

- 1.** critica sul potere opaco, poco trasparente;
- 2.** disonestà sull'utilizzo delle finanze;
- 3.** benevolenza per i servizi di assistenza e formativi: Caritas, opere educative, ecc.

C'è simpatia per il Vangelo e la figura di Gesù, ma una certa apatia o negazione verso le norme morali rigide della Chiesa.

Nella tabella si riporta una inchiesta sulla religiosità nel Triveneto rivolta ai giovani tra i 18-29 anni. Alla domanda come percepiscono Dio e la Chiesa essi hanno risposto così:

	Vicino/a	Distante	Indulgente	Severo/a	Conforto	Disagio
DIO	40,3%	59,7%	77,1%	22,9%	86,7%	13,3%
CHIESA	28,1%	71,9%	40,5%	59,5%	43,9%	56,1%
	(-12,2%)	(-12,2%)	(-36,6%)	(-36,3%)	(-42,8%)	(-42,8%)

Dal Piazz arriva ad alcune considerazioni o criticità che ci sembrano spunti interessanti e stimolanti per la chiesa:

- Perché un giovane dovrebbe cercare la «mediazione» o l'appartenenza ad una Chiesa severa e distante per giungere a un Dio più vicino, buono e accogliente?
- Si può giungere a Dio senza passare attraverso la mediazione sacramentale della Chiesa. Il 54% dei giovani tra i 18 ai 24 anni condivide l'affermazione che «non c'è bisogno di preti e della Chiesa. Ognuno può intendersela da solo con Dio. (44,7% per l'età 25-29; 37,6% per i trentenni).
- La vocazione come si definitivo con il celibato è un problema (versante liturgico-sacramentale). Casomai c'è interesse per vocazione come testimonianza di carità, promozione sociale, scelte di povertà.

MIGRANTI, SEGNO DI DIO

Introduzione

1. Nel messaggio del santo padre Francesco per la 102a Giornata mondiale del migrante e del rifugiato (17.1.2016) così leggiamo: «La Chiesa affianca tutti coloro che si sforzano per difendere il diritto di ciascuno a vivere con dignità, anzitutto esercitando il diritto a non emigrare per contribuire allo sviluppo del paese d'origine». Quando questo diritto non viene garantito, tutti noi abbiamo il dovere dell'accoglienza e della carità concreta.

2. Le nostre Chiese sono da sempre attente ai più poveri: di fronte al dramma dei migranti il Consiglio permanente della Conferenza episcopale italiana ha approvato un *Vademecum* con una serie di indicazioni pratiche per le diocesi italiane circa l'accoglienza dei richiedenti asilo e dei rifugiati in Italia e per la solidarietà con i paesi di provenienza dei migranti. Al punto 7 del *Vademecum*, la CEI evidenzia che «il doveroso impegno di accoglienza non deve farci dimenticare le cause del cammino e della fuga dei migranti che arrivano nelle nostre comunità: guerre, fame, disastri ambientali, persecuzioni politiche e religiose».

3. Il presente documento vuole offrire alle nostre comunità cristiane una riflessione che ci aiuti a leggere le migrazioni come un segno di Dio che parla alla Chiesa, non dimenticando le cause del fenomeno. Vuole, inoltre, aprirsi al confronto con tutti coloro che hanno a cuore il bene della famiglia umana.

Per una lettura del fenomeno delle migrazioni

4. Papa Benedetto XVI nella *Caritas in veritate* così si esprime: «Un altro aspetto meritevole di attenzione, trattando dello sviluppo umano integrale, è il fenomeno delle migrazioni. È fenomeno che impressiona per la quantità di persone coinvolte, per le problematiche sociali, economiche, politiche, culturali e religiose che solleva, per le sfide drammatiche che pone alle comunità nazionali e a quella internazionale. Possiamo dire che siamo di fronte a un *fenomeno sociale di natura epocale*, che richiede una forte e lungimirante politica di cooperazione internazionale per essere adeguatamente affrontato» (n. 62; EV 26/774).

5. Troppo spesso il tema dei profughi e dei loro paesi di origine viene trattato superficialmente, sulla base di pregiudizi fondati su una paura dell'altro intenzionalmente costruita, senza un'attenta lettura delle cause di un fenomeno così complesso e di difficile gestione. Non è semplice in tale contesto comprendere quanto sta accadendo: per questo il compito della verità è quanto mai urgente e necessario, soprattutto volendo creare una comunità capace di accogliere in modo profondo e tesa alla costruzione di

un mondo in pace, dove le differenze sono risorse e non muri.

- 6.** Il fenomeno delle migrazioni sollecita alcune *precise consapevolezze*.
- a.** La fuga delle persone più forti e preparate dai paesi del Sud del mondo contribuisce all'impoverimento delle terre d'origine e accresce la miseria di chi resta, per lo più bambini, donne e anziani.
 - b.** Il Sud del mondo vive gravissimi problemi che sono la conseguenza di politiche economiche e di strategie geopolitiche che altro non sono che giochi di potere, pagati a caro prezzo soprattutto dai poveri. Le testimonianze dei missionari confermano drammaticamente questa situazione.
 - c.** L'arrivo dei richiedenti asilo nei nostri paesi solleva non solo problemi di ordine sociale ed economico, ma anche ecclesiale, perché fa emergere la profonda difficoltà delle nostre comunità a essere evangelizzatrici verso queste persone, anche solo nella modalità dell'accoglienza. Persino il rapporto con gli immigrati cristiani spesso risulta estremamente faticoso. Nella *Evangelii gaudium* papa Francesco così si esprime: «Dal momento che questa esortazione è rivolta ai membri della Chiesa cattolica, desidero affermare con dolore che la peggior discriminazione di cui soffrono i poveri è la mancanza di attenzione spirituale. L'immensa maggioranza dei poveri possiede una speciale apertura alla fede; hanno bisogno di Dio e non possiamo tralasciare di offrire loro la sua amicizia, la sua benedizione, la sua Parola, la celebrazione dei sacramenti e la proposta di un cammino di crescita e di maturazione nella fede. L'opzione preferenziale per i poveri deve tradursi principalmente in un'attenzione religiosa privilegiata e prioritaria» (n. 200; EV 29/2306).
- 7.** Tutto questo sollecita le nostre Chiese locali alla *rielaborazione di una missionarietà efficace*. Mentre il mandato del Signore *ad andare in tutto il mondo e proclamare il Vangelo a ogni creatura* (cf. Mc 16,15) continua a motivarci nel partire per la missione *ad gentes*, il fenomeno delle migrazioni ci chiede di essere missionari nell'accogliere *le genti* a casa nostra.
- 8.** Nella confusione delle nostre trasmissioni televisive urlate sembra non trovare mai spazio una semplice domanda: che cosa spinge uomini e donne con i loro figli a lasciare la propria terra rischiando la vita per una incerta prospettiva di futuro? Il primo passo che siamo chiamati a compiere è quello che ci porta dentro le *ragioni che spingono enormi masse di persone ad abbandonare il proprio paese*.
- 9.** Nel caso specifico dei migranti che entrano nei nostri territori, si possono indicare le seguenti cause, riguardanti i paesi di provenienza, ma nelle quali i paesi del Nord del mondo sono profondamente coinvolti e corresponsabili.
- a.** La quasi totale mancanza – dovuta all'intrecciarsi di ragioni economiche, politiche, ambientali e sociali – di prospettive per il futuro per popolazioni in continua crescita demografica e con un'elevata percentuale di giovani.
 - b.** Il costante peggioramento delle condizioni della vita, aggravato dal crescente degrado ambientale.
 - c.** Il persistere di una marcata instabilità politica, che spesso genera guerre e terrorismo.
 - d.** La disgregazione della struttura sociale tradizionale, senza un ricambio

culturale alternativo che non sia l'importazione dei modelli occidentali.

e. La diffusa e persistente violazione dei più elementari diritti umani, tra i quali la libertà religiosa.

10. Accanto a queste ragioni interne ai paesi di fuga, vanno affiancati i *motivi di attrazione* che spingono moltissime persone a orientarsi verso altri paesi che sembrano rappresentare un nuovo futuro.

a. L'aspettativa di una migliore condizione di vita.

b. L'opportunità di avere un lavoro che permetta di mantenere la propria famiglia.

c. Una più diffusa conoscenza dei modelli di vita occidentali, mediati attraverso i mezzi di comunicazione ormai facilmente accessibili in qualunque parte della terra.

d. L'enorme divario tecnologico e la possibilità di accedere ai servizi più elementari, con particolare riferimento alle cure della denutrizione e di alcune malattie infettive.

e. La necessità di affermare la propria dignità. Tale necessità, che non ammette discriminazioni, è anche il nucleo centrale che fonda tutti i diritti universali e irrinunciabili.

11. A queste cause interne ed esterne ai paesi di provenienza si associano fenomeni che le rafforzano, quali ad esempio l'andamento demografico, che vede i paesi poveri in forte crescita e con una bassa età media, contrariamente ai paesi ricchi in forte calo e con un'alta età media.

12. La questione dei richiedenti protezione internazionale, nel sentire comune e nella modalità con cui è presentato dai mezzi di comunicazione, appare come una sfida che nasce nel momento in cui queste persone giungono a toccare le nostre coste. Il prima sembra non esistere.

13. Occorre denunciare il «*peccato di smemoratezza*». Nel modo con cui il fenomeno delle migrazioni forzate viene affrontato è contemporaneamente cancellata la storia: spesso non si riconosce il minimo coinvolgimento nelle cause storiche (economiche, politiche, ambientali, sociali ecc.), che sono alla base dell'attuale fenomeno delle migrazioni. Questo, di contro, non è per nulla un fenomeno casuale, ma ha salde e profonde radici che legano tra loro gli enormi flussi migratori degli ultimi secoli. Nessuno può tirarsi fuori da questo esame di coscienza. È sorprendente come certi fenomeni storici siano volutamente ignorati. Per secoli milioni di europei sono migrati nel mondo, con chiaro intento colonialista e nella piena convinzione di avere il diritto (teorizzato dal punto di vista politico, economico e finanche filosofico) di poterlo fare. I prezzi di queste migrazioni sono stati elevatissimi. Non si comprende come mai un «diritto» a emigrare, garantito e difeso per secoli, si trasformi in un «delitto e in un'invasione» quando il flusso migratorio, per mutate ragioni storiche, prenda la direzione opposta. Nella dichiarazione finale del III Incontro mondiale dei movimenti popolari in dialogo con papa Francesco, svoltosi dal 2 al 5 novembre 2016 a Roma, si legge che «siamo creditori di un debito storico, sociale, economico, politico e ambientale che deve essere saldato». È un'espressione che rovescia la visione del mondo e pone i popoli sfruttati non tra

i debitori dei ricchi, ma tra i creditori degli stessi e non solo da un punto di vista economico e finanziario, bensì anche da un punto di vista sociale, ambientale, storico e, pertanto, politico.

14. Tuttora si avverte un'emergente volontà di sovranità da parte di alcune nazioni con interventi armati definiti «pacificatori», ma in realtà assolutamente inefficaci nella risoluzione delle crisi per le quali si sono impegnati. Anzi, l'unica preoccupazione che coinvolge tutti sembra essere quella di fermare il flusso di chi deve fuggire dal proprio paese, senza ammettere il proprio coinvolgimento come causa diretta del fenomeno.

15. Devono essere sottolineati *alcuni aspetti remoti* che sono alla base della destabilizzazione dei popoli.

a. Attualmente l'accaparramento delle terre e delle materie prime (soprattutto gli idrocarburi e i materiali per l'elettronica), l'accesso all'acqua e l'utilizzo esclusivo delle terre più produttive dal punto di vista agricolo sono diventati la normale modalità con cui il Sud del mondo è aggredito sia dalle politiche economiche pubbliche (vedi i trattati economici che regolano il rapporto tra gli stati), sia dall'intrusività delle multinazionali capaci di assorbire a proprio favore i mercati. Scrive papa Francesco: «L'inequità non colpisce solo gli individui, ma paesi interi, e obbliga a pensare a un'etica delle relazioni internazionali. C'è infatti un vero *"debito ecologico"*, soprattutto tra il Nord e il Sud, connesso a squilibri commerciali con conseguenze in ambito ecologico, come pure all'uso sproporzionato delle risorse naturali compiuto storicamente da alcuni paesi. Le esportazioni di alcune materie prime per soddisfare i mercati nel Nord industrializzato hanno prodotto danni locali, come l'inquinamento da mercurio nelle miniere d'oro o da diossido di zolfo in quelle di rame. [...] Il debito estero dei paesi poveri si è trasformato in uno strumento di controllo, ma non accade la stessa cosa con il debito ecologico. In diversi modi i popoli in via di sviluppo, dove si trovano le riserve più importanti della biosfera, continuano ad alimentare lo sviluppo dei paesi più ricchi a prezzo del loro presente e del loro futuro. La terra dei poveri del Sud è ricca e poco inquinata, ma l'accesso alla proprietà dei beni e delle risorse per soddisfare le proprie necessità vitali è loro vietato da un sistema di rapporti commerciali e di proprietà strutturalmente perverso» (*Laudato si'*, nn. 51-52; *Regno-doc.* 23,2015,11s).

b. È sintomatico che, anche solo da una rapida verifica geografica, tutti i luoghi della terra dove è presente una qualche ricchezza di materie prime o si trovano in collocazioni geopolitiche strategiche (ad esempio il Corno d'Africa), siano anche teatro di una guerra dichiarata o strisciante o, comunque, di una qualche forma di *destabilizzazione politica o sociale*.

c. Il *meccanismo del debito* è una delle cause più acute e dirette nella formazione della povertà. Questo problema, oggi quasi completamente taciuto, se non sarà affrontato e risolto resta e resterà una delle cause determinanti dello spostamento dei popoli. Scrive il card. Peter Turkson, presidente del Pontificio consiglio della giustizia e della pace: «La questione del debito dei paesi poveri è un problema ancora irrisolto, ma sul quale l'attenzione pubblica internazionale è fortemente diminuita. La Chiesa cattolica, nella sua costante sollecitudine per i poveri, si occupa da un trentennio del problema del debito internazionale nella consapevolezza di quanto la questione debitoria e lo sviluppo siano un binomio

imprescindibile. (...) Ancora oggi i paesi poveri continuano a spendere ogni anno risorse maggiori per la remissione dei debiti di quante ne ricevano dagli aiuti ufficiali allo sviluppo» (*Messaggio* in occasione del convegno «Dal G8 alla *Laudato si'*. Il “giubileo” del debito?», Genova, 19.7.2016).

d. La logica del massimo profitto in breve tempo ha visto uno sviluppo smoderato della finanza, che ha di gran lunga superato il valore d'interscambio monetario dell'economia reale (cf. Francesco, *Laudato si'*, n. 109). Le ricorrenti crisi finanziarie (che sono la costante della finanziarizzazione selvaggia) non sono state colte come occasioni per rivedere e riformare l'intero sistema, limitandosi a palesarne un meccanismo strutturale che vede i profitti destinati ai privati detentori del potere finanziario, mentre le eventuali perdite (o fallimenti) a carico del settore pubblico. Ciò si verifica in particolare per il settore bancario (cf. Francesco, *Laudato si'*, n. 189). Dopo le ultime bolle finanziarie, l'economia reale a livello globale è stata colpita in modo decisivo e non è più riuscita a risalire ai livelli degli anni precedenti. In altre parole, i meccanismi finanziari sono una delle cause fondamentali della diffusa mancanza di lavoro che si riscontra nel mondo intero. È sintomatico che tutti i correttivi sostanziali proposti per contenere gli eccessi della finanza non abbiano, fino a ora, trovato la generale condivisione e la volontà di renderli operativi. Il triste fenomeno della corruzione e della persistenza e floridezza dei paradisi fiscali, sempre condannati dalla politica e mai affrontati dalla stessa come problema da risolvere, sono la dimostrazione di come il profitto a ogni costo resti un'aspirazione che non s'intende riportare nei parametri di una vera giustizia sociale ed economica.

16. In stretto collegamento con i problemi sopra indicati, non si può non denunciare la persistente vergogna del *commercio delle armi*, mercato florido per il Nord del mondo, tragedia per i popoli del Sud del mondo. L'Italia figura tra i primi cinque fornitori di armi in Europa occidentale. Questi cinque paesi – con noi ci sono Francia, Germania, Regno Unito e Spagna – detengono il 21% delle transazioni militari internazionali nei quattro anni di riferimento, dal 2011 al 2015, secondo il rapporto dello Stockholm International Peace Research Institute (SIPRI). Rispetto al quadriennio precedente, l'Italia ha aumentato le sue esportazioni di armi del 48%.

17. A uno sguardo attento e informato emerge con chiarezza che gli attuali percorsi utilizzati da chi fugge dal proprio paese (in modo particolare in Africa) sono gli stessi in cui, a cielo aperto, s'intrecciano *enormi traffici illegali* da e per l'Europa. Basterebbe citare il solo problema della droga per sollevare un orizzonte di riflessione impressionante, che permetterebbe di farci verificare come il commercio delle sostanze stupefacenti, che raggiunge i nostri paesi, finanzia il terrorismo che i paesi del Nord proclamano di voler combattere ed è causa diretta del flusso di chi deve forzatamente migrare: il più delle volte, chi traffica con la droga traffica anche con gli esseri umani.

18. La fuga della gente dalle proprie terre si è trasformata in una vera e propria *tratta delle persone*. Se, come già osservato, i mezzi di comunicazione sono soliti prendere in considerazione il problema dei rifugiati solo nel momento in cui questi chiedono protezione nel nostro territorio, di contro è totalmente ignorato il percorso precedente (dal loro paese fino all'im-

barco dalle coste libiche o greche), già di per sé lungo e drammatico, che risulta essere un vero e proprio commercio delle persone (talvolta dei loro organi), aggravato da incarcerazioni arbitrarie, torture e violenze di ogni genere.

19. A tutto questo va aggiunto il fatto che, una volta giunti sul territorio nazionale, spesso queste persone finiscono in pasto allo *sfruttamento del lavoro nero e della prostituzione*, senza dimenticare anche il rischio che diventino «merce» del «mercato dell'accoglienza». A tale proposito molto lucida è la lettura del fenomeno dei richiedenti asilo nei *Rapporti sulla protezione internazionale in Italia 2014 - 2016*, redatti da Associazione nazionale comuni italiani (ANCI), Caritas italiana, Cittalia, Fondazione Migrantes, Servizio SPRAR, in collaborazione con l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (ACNUR). Particolarmente incisive le raccomandazioni espresse in tali rapporti, purtroppo in larga parte inascoltate.

Scelte concrete non più rinviabili

20. Certamente grande è il valore dell'enorme ed encomiabile opera di soccorso verso quanti attraversano il mare su precarie imbarcazioni: tutta l'opera di accoglienza fino a ora dispiegata da organismi pubblici (sostenuti dal Governo italiano), da associazioni e da organismi ecclesiali merita un forte riconoscimento e un convinto sostegno. Davvero significativa è l'opera di accoglienza dispiegata dalla Chiesa cattolica soprattutto attraverso Caritas e Migrantes a livello nazionale e diocesano, unitamente all'impegno di altre Chiese cristiane. È necessario continuare in questa direzione, ma occorre anche cercare di andare oltre.

21. Anche solo dai pochi accenni sopra delineati – che non hanno la pretesa di trattare in modo esaustivo la questione ma di indicarne i punti salienti – possiamo facilmente comprendere la complessità del fenomeno dei richiedenti protezione internazionale, che non è di ordine emergenziale (pur mantenendo anche questa dimensione) ma di ordine strutturale e, dunque, destinato a durare nel tempo.

22. A questa realtà complessa occorre dare soluzioni complesse, e strutturali, caratterizzate da precisi orientamenti politici e sociali. Ne indichiamo alcuni.

a. Riconoscere e condividere esplicitamente che l'obiettivo che s'intende perseguire è quello *dell'inserimento dei rifugiati nei nostri paesi, come vere risorse umane e culturali*. Non si tratta di uno scontro di civiltà, ma dell'ennesima sfida a trasformare il perenne migrare dei popoli avvenuto nei secoli in un'opportunità di crescita per tutti. Questa è la scelta di civiltà da compiere. Gli stessi italiani sono stati e sono migranti, per scelta o perché costretti. L'arrivo in un diverso paese non può essere indolore e privo di fatiche, ma può riuscire vincente se vi è la tenacia, la saggezza e l'amore per costruire una nuova vita là dove si è giunti fino ad amare quella terra come propria patria, la patria in cui nasceranno e si moltiplicheranno i propri figli e le proprie capacità daranno frutto.

b. *Superare la distinzione di trattamento* tra profughi politici e profughi economici. A questi vanno ormai aggiunti anche i profughi climatici, una delle categorie destinate, nell'immediato futuro, a crescere a dismisura. L'enciclica *Laudato si'*, per tutte queste categorie di migranti, offre una

prospettiva culturale innovativa, perché in tutte le persone raggiunte da un'ecologia squilibrata (non solo di ordine naturale) è possibile riconoscere il rischio dell'esposizione a forme d'ingiustizia, qualunque sia la modalità con cui questa venga a coniugarsi.

c. *Superare l'attuale legislazione* che trasforma circa la metà dei migranti arrivati in «clandestini». Una legge che, per un verso, chiede di accogliere richiedenti protezione internazionale e migranti, di dar loro assistenza, istruzione, mezzi per comunicare con i familiari rimasti in patria, avviare un percorso d'integrazione sociale, ma che, per altro verso, dopo un tempo medio (nella Regione Liguria è pari a circa due anni) costringe, di fatto, a metterli in strada, senza più alcuna assistenza, senza una prospettiva su dove andare e in alcune situazioni senza un documento, rendendo la loro situazione peggiore di quella del loro arrivo. Occorre ripensare a fondo la legislazione europea e italiana sull'accoglienza dei richiedenti asilo, perché abbia come reale obiettivo quello dell'integrazione. Oggi lo sbocco concreto per i richiedenti asilo che approdano nel nostro paese è duplice: – ricevere il diniego alla domanda di protezione internazionale, con il conseguente obbligo al rientro nel paese d'origine (attuato di fatto, raramente e per pura esemplarità, per i soli paesi con cui l'Italia ha stipulato accordi bilaterali che prevedono il rimpatrio coatto), trasformando di fatto quanti chiedono protezione internazionale in «clandestini», «ombre», uomini e donne che non potendo avere un lavoro regolare, affittare una casa o accedere ai servizi sociali minimi sono costretti a vivere ai margini della nostra società, talvolta anche nei peggiori sottofondi; – ricevere una delle forme di protezione internazionale o il permesso di soggiorno per motivi umanitari. Purtroppo, dovendo terminare l'accoglienza entro pochissimi giorni dalla ricezione del documento (tale regola è attuata nei centri di accoglienza straordinari – CAS –, che a oggi costituiscono contrariamente alla programmazione iniziale circa l'80% delle accoglienze sul territorio nazionale), queste persone, pur avendo ricevuto un valido titolo di residenza, divengono immediatamente parte di una società in crisi come la nostra, senza alcuno strumento per far fronte al proprio futuro. Questa impostazione è totalmente inadeguata a sostenere una società interculturale a cui siamo inevitabilmente orientati. La scelta dell'integrazione non è più rinviabile se non si vuole trasformare un fenomeno complesso in un conflitto non gestibile. Essendo una prospettiva a lungo respiro, qualsiasi legge che risponda alla sola logica elettorale non può portare da nessuna parte.

d. Giungere in tempi certi e brevi a una legislazione che sancisca il *diritto di cittadinanza* a quanti hanno portato a compimento un verificabile percorso d'integrazione (si pensi, ad esempio, ai minori nati in Italia), e facilitandolo per quanti desiderano intraprenderlo. Insieme a questo diritto, deve essere definito e ribadito il *dovere di collaborare*, proprio perché cittadini, allo sviluppo del paese in cui si viene accolti, rispettandone la cultura e le leggi.

e. A fronte dell'enorme complessità del fenomeno migratorio – complessità che, a partire dalla seconda guerra mondiale, è andata crescendo in maniera esponenziale e con caratteristiche sempre nuove (per citarne alcune: il cambiamento climatico; le crescenti tensioni legate

all'accaparramento delle materie prime; la dirompente espansione finanziaria in perenne e ritornante stato di crisi ecc.) – non si trova riscontro di un'altrettanto proporzionata crescita della coscienza politica ed economica che sappia farvi fronte. Stante queste condizioni, i flussi di migranti e richiedenti protezione internazionale continueranno a crescere di numero e a rinnovarsi nella modalità di spostamento. Si rimane perciò perplessi di fronte alla duplice modalità con cui i paesi del Nord del mondo stanno progettando di arginare il flusso di queste persone in grave disagio. Essa prevede: – un enorme investimento in sicurezza che si traduce in un inutile innalzamento di muri, in un assillante controllo del territorio mediante dispositivi di polizia, in accresciuti investimenti in spese militari, generando, in risposta, sempre nuovi percorsi e diversificate modalità d'ingresso nei paesi di destinazione da parte di quanti fuggono per necessità dalla propria casa. – L'esternalizzazione del controllo delle frontiere, affidandolo a paesi terzi attraverso accordi bilaterali, soluzione tutt'altro che priva di difficoltà (affidabilità degli interlocutori; durata e prospettive della permanenza ai confini; possibilità di garantire il rispetto dei fondamentali diritti umani). Quello delle migrazioni resterà un fenomeno ingestibile finché non si riuscirà a mettere in atto una *governance globale* che sappia affrontare le ragioni di fondo del fenomeno. Al presente, la via dei *corridoi umanitari*, che garantiscano flussi controllati già dai paesi di origine e capaci di tutelare vite umane, unitamente a una pianificazione lungimirante di forme di cittadinanza e approcci politici ed educativi incentrati sull'integrazione delle culture, sembra essere la risposta più efficace. In tal senso va segnalata l'importante iniziativa promossa dalla Comunità di Sant'Egidio e sostenuta dalla CEI e da altre Chiese cristiane.

f. Con crescente frequenza è emersa, a livello della comunità europea, l'intento, di per sé positivo, di contenere il flusso dei profughi, attraverso un cospicuo *aiuto economico per i paesi di provenienza* per favorirne lo sviluppo. È difficile non essere d'accordo con una prospettiva di questo tipo, ma occorre affermare alcune *condizioni*: – questa scelta deve essere strutturale e non emergenziale. L'Africa, per decenni, è stata invasa da aiuti che hanno spesso favorito il suo impoverimento e l'arricchimento di chi li ha gestiti; – senza la ridefinizione del debito che lega il Nord e il Sud del mondo, non c'è possibilità di riuscita. A tal proposito va fatto ogni sforzo perché si avvii un processo che conduca a una conferenza globale sul debito con l'obiettivo di svelare la geografia di poteri che dietro di esso si nasconde; – l'aiuto ai paesi del Sud del mondo non può essere solo di tipo economico: devono essere scardinati e ridisegnati i meccanismi commerciali che li penalizzano. Essendo questi meccanismi totalmente in mano al Nord del mondo, è in casa nostra che deve avvenire il rinnovamento iniziale, senza il quale non ci sarà alcuna prospettiva futura; – garantire un corretto rapporto con i governi, perché non siano più subalterni all'Europa o da lei distaccati, ma anche perché non siano loro stessi gli unici destinatari degli aiuti, escludendo ogni beneficio per i loro popoli, fenomeno questo tristemente noto.

g. La dimensione del fenomeno dei migranti forzati, soprattutto nella sua dimensione emergenziale, *non può essere affrontata prevalentemente dai paesi che si affacciano sul Mar Mediterraneo*. E tra questi, in modo speciale,

l'Italia e la Grecia. Se questi flussi di migranti sono riusciti a mettere in crisi il cammino della comunità europea, significa che la stessa deve profondamente ripensarsi. Il futuro dell'Europa passa anche attraverso la capacità di diventare una realtà sociale che vive l'accoglienza, favorisce l'integrazione e regola secondo giustizia i rapporti politici, economici e sociali tra paesi europei e paesi del Sud del mondo. Perché questo accada occorre riscoprire il fondamento della visione cristiana dell'uomo. Ha detto papa Francesco nel suo discorso al Parlamento europeo (Strasburgo, 25.1.2014): «Un'Europa che non è più capace di aprirsi alla dimensione trascendente della vita è un'Europa che lentamente rischia di perdere la propria anima e anche quello "spirito umanistico" che pure ama e difende. Proprio a partire dalla necessità di un'apertura al trascendente, intendo affermare la centralità della persona umana, altrimenti in balia delle mode e dei poteri del momento. In questo senso ritengo fondamentale non solo il patrimonio che il cristianesimo ha lasciato nel passato alla formazione socio-culturale del continente, bensì soprattutto il contributo che intende dare oggi e nel futuro alla sua crescita».

23. Il vasto fenomeno della migrazione più o meno forzata, se approfondito con serietà, ci permette, paradossalmente, di comprendere non pochi di quelli che sono i meccanismi che creano *situazioni di disagio anche per i giovani italiani*, in primo luogo la mancanza di lavoro e di abitazione. Secondo il Rapporto 2016 *Italiani nel mondo* della Fondazione Migrantes, nel 2015 il numero degli italiani emigrati all'estero aveva superato quota 107.000, con una percentuale di giovani superiore al 36%. Interessarci alla questione dei richiedenti asilo non vuol dire disinteressarci dei giovani italiani. Le questioni non si pongono in alternativa, come se aiutando gli uni, si penalizzassero gli altri. Infatti, se si va al fondo delle ragioni che provocano la diffusa crisi socio-ambientale a livello globale, ci si accorge che le cause che originano le migrazioni sono le stesse che mettono in grave difficoltà i giovani italiani, soprattutto dal punto di vista lavorativo. Rivendicare il diritto inalienabile dell'umanità a migrare significa riconoscere che ogni uomo è cittadino del mondo e ha potestà di muoversi per trovare una migliore condizione di vita per sé e la propria famiglia. Papa Francesco nella *Laudato si'* ci ricorda: «Dal momento che tutto è intimamente relazionato e che gli attuali problemi richiedono uno sguardo che tenga conto di tutti gli aspetti della crisi mondiale, propongo di soffermarci adesso a riflettere sui diversi elementi di un'ecologia integrale, che comprenda chiaramente le dimensioni umane e sociali. (...) Data l'ampiezza dei cambiamenti, non è più possibile trovare una risposta specifica e indipendente per ogni singola parte del problema. È fondamentale cercare soluzioni integrali, che considerino le interazioni dei sistemi naturali tra loro e con i sistemi sociali. Non ci sono due crisi separate, una ambientale e un'altra sociale, bensì una sola e complessa crisi socio-ambientale. Le direttrici per la soluzione richiedono un approccio integrale per combattere la povertà, per restituire la dignità agli esclusi e nello stesso tempo per prendersi cura della natura» (n. 137.139; *Regno-doc.* 23,2015,30). Alla base di questa crisi complessa vi è sicuramente una profonda crisi spirituale, che interpella il compito educativo delle nostre comunità. Mettere in campo una seria politica economica e sociale permetterà di risolvere i problemi sia dei profughi sia dei nostri giovani. Le contrapposizioni che oggi si stanno fomentando avvieranno

solamente una guerra tra poveri che non andrà a vantaggio di nessuno.

La nostra fede ci impegna

24. Le scelte del cristiano e della Chiesa poggiano sul fondamento di quella roccia che è Dio, sulla pienezza della sua rivelazione nell'*incarnazione del Figlio* e sulla presenza e azione dello Spirito Santo nella storia. L'incarnazione domanda in modo inequivocabile al cristiano e alla Chiesa di vivere la fede – con la grazia dello Spirito – proprio dentro i fenomeni storici dai quali non si può prescindere, creandosi alibi o scappatoie di vario tipo. È sempre attuale quanto ci ricorda il concilio Vaticano II: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore. La loro comunità, infatti, è composta di uomini i quali, riuniti insieme nel Cristo, sono guidati dallo Spirito Santo nel loro pellegrinaggio verso il regno del Padre, e hanno ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti. Perciò la comunità dei cristiani si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia» (*Gaudium et spes*, n. 1; *EV 1/1319*). Sappiamo che saremo capaci di vivere tutto questo non *in forza di organizzazioni e pianificazioni perfette perché astratte: siamo invece chiamati a innestarci e radicarci in Cristo lasciandoci condurre dallo Spirito. Allora tutto sarà possibile con genio e creatività* (cf. Francesco, *Discorso al V Convegno nazionale della Chiesa italiana*, Firenze, 10.11.2015; *Regno-doc.* 35,2015, 1).

25. Di fronte a un fenomeno di portata globale come quello delle migrazioni, la nostra fede ci chiede un coinvolgimento profondo secondo lo spirito evangelico del «*provare compassione*» come Gesù buon samaritano (cf. Lc 10,33): non è un generico sentimento di pietà ma un entrare, a pieno titolo, nel problema che l'altro vive, condividendolo e facendosene carico. L'altro ha un volto, è un fratello, una sorella. Nello specifico si tratta di comprendere che la migrazione coinvolge la vita di tutti, ci «tocca» tutti in eguale maniera, riguarda l'uomo al di là della provenienza, della religione, della condizione sociale, delle convinzioni politiche. In quest'ottica il «*provare compassione*» è ciò che spinge ciascuno di noi a sentire la difficoltà dell'altro come difficoltà mia. L'obiettivo non è solo risolvere il problema contingente dell'accoglienza ma è la costruzione di una società più giusta e accogliente. L'annuncio del messaggio evangelico a tutte le genti vuole fare del genere umano la famiglia di Dio, nella quale la pienezza della legge è l'amore.

26. La nostra fede in Dio che si è incarnato ci impegna in *una lettura attenta, complessiva e critica* del fenomeno, perché le domande di «questo tempo» non possono essere eluse (cf. Lc 12,54-56): di che cosa questi tempi sono segno? La dottrina sociale della Chiesa si è sempre mostrata attenta alla lettura dell'attualità sociale. Si tratta di saper cogliere dentro il fenomeno delle migrazioni segni di realtà divine, vale a dire il dispiegarsi nella storia del disegno di Dio sull'umanità, del quale la realtà che viviamo è il momento attuale, nell'attesa del ritorno del Signore. Tale disegno ci è stato rivelato in Gesù Cristo: per leggere i segni dei tempi occorre aprire il cuore all'azione dello Spirito Santo che opera nella storia e nel cuore degli uomini. È necessario conoscere in profondità il fenomeno delle migrazioni per poter riconoscere l'agire di Dio nella storia. Conoscere per accogliere e

annunciare: i segni dei tempi possono sorprenderci, a volte scandalizzarci, ma sono per noi una chiamata che attende una risposta.

27. La nostra fede in Dio che si è incarnato ci chiede, dunque, di *cercare soluzioni*: una ricerca aperta alla collaborazione di tutti, che sappia coniugare la capacità di accoglienza emergenziale fino al tentativo di incidere sulle cause remote (strutturali, culturali, economiche e legislative) che impediscono di mettere in campo soluzioni di ampio respiro e che vadano al cuore del problema, senza fermarsi a interventi di superficie.

28. La nostra fede in Dio che si è incarnato ci chiede una corretta attenzione al *dialogo interreligioso e al dialogo ecumenico*. Le migrazioni rendono concreto l'incontro con altre fedi e con altre confessioni cristiane. In occasione della 88ª Giornata mondiale dei migranti e dei rifugiati (2002), il Pontificio consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti così si esprimeva: «Il dialogo interreligioso non è opposto alla missione *ad gentes* (*Redemptoris missio*, n. 55) e «il dialogo interreligioso suppone da parte del cristiano il desiderio di far meglio conoscere, riconoscere e amare Gesù Cristo» (*Dialogo e annuncio*, n. 77; EV 13/374). Le comunità cristiane possono invitare gli immigrati e i rifugiati che appartengono a tradizioni religiose diverse dalla loro a scoprire Cristo, Signore e salvatore di tutti».

29. Più direttamente al cuore del compito ecclesiale e battesimale dell'evangelizzazione, il fenomeno delle migrazioni sollecita le nostre diocesi a un *profondo ripensamento delle modalità con cui offriamo la proposta evangelica*. La missionarietà, vissuta in modo prevalente nella dimensione *ad gentes*, ha impoverito la comprensione del suo essere realtà tipica di ogni cristiano in forza del battesimo. Ora che l'annuncio *ad gentes* non è più solo *ai confini della terra*, ma è entrato prepotentemente nella nostra vita sociale, le comunità cristiane devono usare parole e porre gesti capaci di dire il Vangelo anche agli stessi migranti che vengono da una formazione cristiana. Ancor più difficile è dire una parola evangelica decisiva per chi viene da mondi religiosi differenti da quello cristiano. Papa Francesco così si esprime: «Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di "uscita" e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia» (*Evangelii gaudium*, n. 27; EV 29/2133). Questo non significa certamente dimenticare, quanto, piuttosto, rilanciare la dimensione dell'annuncio *ad gentes*.

30. Il fenomeno delle migrazioni forzate domanda pertanto un *rinnovamento del linguaggio e della prassi dell'evangelizzazione* a cui, come Chiesa, non possiamo sottrarci. È ancora papa Francesco a esortarci: «Infine, rimarchiamo che l'evangelizzazione è essenzialmente connessa con la proclamazione del Vangelo a *coloro che non conoscono Gesù Cristo o lo hanno sempre rifiutato*. Molti di loro cercano Dio segretamente, mossi dalla nostalgia del suo volto, anche in paesi di antica tradizione cristiana. Tutti hanno il diritto di ricevere il Vangelo. I cristiani hanno il dovere di annunciarlo senza escludere nessuno, non come chi impone un nuovo obbligo, bensì come chi condivide una

gioia, segnala un orizzonte bello, offre un banchetto desiderabile. La Chiesa non cresce per proselitismo ma “per attrazione” (Benedetto XVI, *Omelia nella messa d’inaugurazione della Conferenza di Aparecida, 13.5.2007*)» (*Evangelii gaudium*, n. 14; EV 29/2120).

31. Il primo passo da cui partire è quello di un profondo *cambio di prospettiva*: fino a ora la *missio ad gentes* ha prevalentemente favorito l’atteggiamento di chi è chiamato a portare ad altri il Vangelo, la cultura, gli aiuti. Ora il mondo, le culture, le religioni interpellano le nostre Chiese. Occorre anzitutto ascoltare: i profughi sono portatori di culture altre, di stili di vita differenti, di sensibilità alternative alle nostre e, quando cristiani, di un patrimonio di esperienza di fede e vita ecclesiale da cui abbiamo molto da imparare, soprattutto in un contesto così secolarizzato come il nostro. Solo dopo aver ascoltato, come il Risorto lungo la via di Emmaus (cf. Lc 24,13-35), possiamo e dobbiamo annunciare il Vangelo perché tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità (cf. 1Tm 2,4).

32. Dobbiamo continuare a sostenere la scelta di misurarsi, in modo compromettente, nell’accoglienza dei richiedenti asilo come degli altri immigrati, come già abbiamo fatto. Vogliamo vivere un’attenta dinamica evangelica, che sappia leggere a fondo i «segni dei tempi» dando adeguate risposte, e sollecitare un profondo ripensamento del modo di fare cultura all’interno della Chiesa. Scegliere di accogliere e farlo nel modo opportuno non è solo un’urgenza morale, ma cambia la prospettiva del nostro modo di pensarci come Chiesa. Come cristiani siamo chiamati a un *radicale atteggiamento di disponibilità all’accoglienza*. Il Vangelo ci interpella: «Allora i giusti gli risponderanno: “Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?”. E il re risponderà loro: “In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me”» (Mt 25,37-40). La scelta a favore degli ultimi è per identità scelta cristiana; l’accoglienza o il rifiuto del povero è accoglienza o rifiuto di Cristo. Siamo chiamati a un vero e proprio percorso di conversione, al quale non vogliamo sottrarci, e che ci spinge a entrare nel profondo delle analisi delle scelte sopra delineate, per metterci in gioco in prospettive di soluzioni ispirate all’unica Parola che salva. Auspichiamo che questa riflessione possa servire a stimolare un confronto attento e sereno su una tematica così rilevante e complessa sia all’interno delle nostre comunità cristiane, sia nel dialogo con tutti.

23 aprile 2017, domenica della Divina misericordia nell’ottava di Pasqua.



Chiesa di Vicenza
Ufficio Diocesano di Coordinamento Pastorale